

L'analisi

Il peccato originale

di Claudio Tito

L'emergenza sanitaria forse sta finendo. O almeno si vede una luce in fondo al tunnel. Ma se ne sta aprendo un'altra: quella sociale. Perché gli ultimi dati Istat sulla disoccupazione offrono una drammatica geografia del malessere. Non è solo il numero di posti di lavoro persi che colpisce. Ma quello di chi il lavoro non lo cerca più. Di chi rinuncia. Che ritiene di non aver più nemmeno una *chance*. Soprattutto che questo sistema non sia più in grado di offrirgli una nuova possibilità. O meglio di "offrirle", perché come troppo spesso accade a subire le conseguenze più pesanti sono le donne. Sono loro che perdono di più il lavoro e loro che in numero crescente gettano la spugna per aggantare un nuovo impiego.

● a pagina 29

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il fallimento del reddito di cittadinanza

Lavoro, il peccato originale

di Claudio Tito

L' emergenza sanitaria forse sta finendo. O almeno si vede una luce in fondo al tunnel. Ma se ne sta aprendo un'altra: quella sociale. Perché gli ultimi dati Istat sulla disoccupazione offrono una drammatica geografia del malessere. Non è solo il numero di posti di lavoro persi che colpisce. Ma quello di chi il lavoro non lo cerca più. Di chi rinuncia. Che ritiene di non aver più nemmeno una chance. Perché soprattutto si rassegna all'idea che questo sistema non sia più in grado di offrirgli una nuova possibilità.

O meglio di "offrirle" una nuova possibilità, perché – come troppo spesso accade – a subire le conseguenze più pesanti sono le donne. Sono loro che perdono di più il lavoro e loro che in numero crescente gettano la spugna per agguantare un nuovo impiego. Certo il disagio è trasversale: colpisce tutti e in tutte le fasce di età. Eppure la percentuale sale quando la cifra riguarda le lavoratrici.

Il coronavirus, insomma, si sta rivelando un gigantesco amplificatore dei difetti strutturali del nostro Paese. Il presidente del consiglio ha ieri formulato un elenco lunghissimo di impegni. Una sorta di rinnovato programma di legislatura. Eppure le parole spese per quella che si sta rivelando una perenne tragedia nazionale sono state, alla fine, solo un accenno. Come se tutto fosse scontato. Come se ci si nascondesse dietro l'inevitabilità degli eventi.

Non c'è dubbio che in parte le percentuali pubblicate dall'Istat erano prevedibili. Il lockdown è stato – come preannunciato fin dall'inizio della crisi virale – un divoratore di lavoro e di risorse. Il Covid 19 si è manifestato in Italia con tutta la sua virulenta aggressività sanitaria e con tutto il suo cinismo sociale. Anche in Germania, ad esempio, il dato non è stato certo confortante. Pure il governo della Cancelliera Merkel deve fare i conti con quasi quattrocentomila occupati in meno. Eppure i piani sembrano diversi. Il paragone diventa infatti inaccettabile se si limita solo alle *performance* mensili. Conta il punto di partenza. Un tasso di disoccupazione inferiore e soprattutto una percentuale di inattivi molto più bassa. È il sistema-Paese che ci pone su una traiettoria differente. Manca una dinamica del mercato di lavoro che ci rende fragili e incomparabili con i partner più forti dell'Unione europea. Per affrontare un disagio tanto corposo bisognerebbe ripensare l'intera politica del lavoro. Soprattutto questa maggioranza dovrebbe avere il coraggio di cimentarsi con un argomento che è stato fin qui trattato in maniera ideologica: il reddito di cittadinanza. Il frutto avvelenato della coalizione giallo-verde sta dispiegando i suoi effetti anche adesso.

Proprio in una fase in cui bisognerebbe concentrare energie e risorse per rimettere in piedi una struttura ulteriormente danneggiata dalla pandemia.

Come ha sentenziato di recente la Corte dei conti il reddito di cittadinanza ha mostrato in questi mesi tutta la sua inefficienza. In pochissimi hanno trovato lavoro dopo aver goduto del sostegno pubblico.

I navigator si sono rivelati uno strumento a dir poco inadeguato. Il Movimento 5Stelle ha ripensato molte delle sue idee. Ha rinfoderato alcuni dei pugnali che ha brandito fino al 2018 dinanzi alla sfida realista del governo. Lo ha fatto però senza una vera autocritica. Ha messo, ad esempio, la sua base elettorale dinanzi al fatto compiuto della Tav o della riapertura degli stabilimenti Ilva. Ed è una fortuna che la forza dei fatti sia stata in questi casi superiore a quella della demagogia originaria grillina. Ma la crisi che l'Italia sta attraversando in questo momento non può ancora tollerare sotterfugi o furbizie. L'esecutivo, che trova nei pentastellati il principale alleato (almeno in Parlamento), ha bisogno di una visione. Conte ha fatto affidamento sullo scorrere autonomo della politica. Sulla sovrapposizione di esigenze: prima quelle di grillini e leghisti, ora quelle di pentastellati e democratici. Ma il «progetto Paese» di cui parla il presidente del consiglio diventa un "fallimento per il Paese" se non risponde a un criterio concordato. Se non viene elaborato attraverso una concezione condivisa dello sviluppo. Una maggioranza e una coalizione governano un Paese complesso come il nostro se condividono un'idea di futuro. Se concertano un disegno di innovazione e sviluppo.

Nelle prossime settimane il governo potrà contare su almeno 20 miliardi concessi dalla Commissione europea in base al fondo Sure. Soldi da spendere solo ed esclusivamente nelle politiche del lavoro. La scelta peggiore, però, sarebbe quella di insistere – come fatto in questi mesi – su una linea che accontenta tutti. Lanciare un po' di finanziamenti a pioggia per evitare che qualcuno si lamenti.

Nell'emergenza era giusto concentrarsi sulla cassa integrazione, sulla tutela di tutti i lavoratori che hanno perso impiego e capacità di sopravvivenza. Il passo successivo è quello di porre le condizioni perché la ricerca del lavoro non sia solo una chimera. Investire affinché la dignità della vita sia tutelata dalla possibilità e dal sogno di un posto. Nella consapevolezza che nel terzo millennio difficilmente si crea sviluppo senza innovazione. Le vecchie ricette non bastano. Altrimenti il rischio che la collera sociale esploda davvero diventa più che concreto. Già dal prossimo autunno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA